



la Bussola

STEFANO ATTARDI

MALACARNE

QUATTRO VARIAZIONI SUL TEMA
IN ORDINE INVERSO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-132-0

PRIMA EDIZIONE

ROMA 5 AGOSTO 2022

Fingiamo per un attimo che io possa vedervi, fingiamo che in questo istante io guardi dritto nelle iridi frenetiche che scorrono su queste parole sdraiate sul mio corpo nudo.

Le parole appoggiate sulle pagine hanno destini incerti, scivolano dietro pupille di occhi sconosciuti, dentro pensieri imprevedibili. Semi cangianti lanciati nel vento. Se cercassi, se mi sforzassi, di farvi capire con lo sguardo qualcosa da dietro il nero delle lettere, oltre le parole...

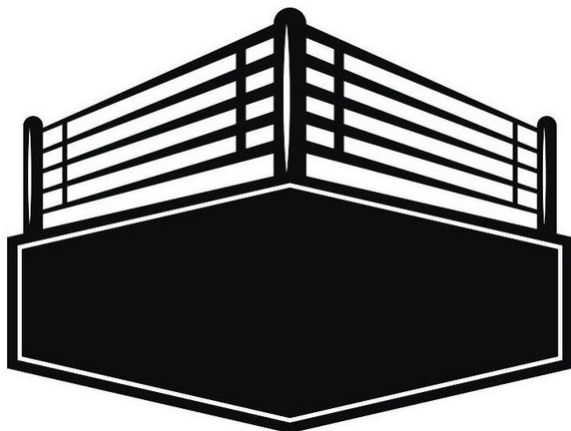
Capireste?

INDICE

- 9 I
Corde
- 137 II
La tua storia
- 157 III
Noia
- 163 IV
La storia che non iniziò mai

|

CORDE



È notte quando arrivo al cimitero. Accosto l'auto ad uno dei muri di cinta, quello che mi sembra più basso. Salgo sul cofano, mi chino in avanti e risalgo il parabrezza fino al tettuccio, la lamiera si piega sotto il mio peso. Guardo l'orlo del muro di cinta per qualche secondo, cerco di calcolare la distanza. Sarà un metro, forse qualcosa in più. Salto per arrivare col petto all'altezza della cima, mi tengo con le dita strette allo spigolo del lato interno.

Aggrappato, le dita mi pulsano di dolore caldo, riesco a sollevare la gamba destra e a tirarmi su a cavalcioni sul muro.

Guardo in basso, la conca sul tetto è stata aggravata dal salto. Mi volto verso l'interno, fisso l'aiuola spoglia. Il salto sembra alto ma fattibile.

Esito.

La notte ha un pessimo odore, all'impianto delle acque reflue poco distante stanno spalando il materiale per l'essiccazione. Tuttavia, dalla cima di quel muretto, accolgo la puzza di merda con sollievo, la conferma di essere ancora vivo in una notte di morte.

Salto.

Sbatto a terra con piedi, ginocchia e palmi aperti, in rapida sequenza.

Mi sono fatto male, qualcosa nel ginocchio destro non ha retto. Mi afferro il ginocchio con due mani per strozzare il dolore e sento una nuova fitta, la mano destra, sul palmo, ha un taglio profondo dalla base del pollice all'inizio del polso.

Ringhio di rabbia e mi tiro su. Mi prendo un momento per cercare di ricompormi. La notte umida è attraversata da un vento debole che muove le fronde degli alberi in una maniera, quasi, rassicurante.

Zoppico tra mille lapidi buie, vaghi ricordi di bambino che mi suggeriscono dove potrebbe essere. L'ho vista solo una volta, al funerale.

Ricordo una tomba nel terreno, vicino ad una piazzola di ghiaia.

Zoppico tra le lapidi per ore, illumino facce col telefono, leggo nomi. Paola. Mario. Valentina. Mirko. Dejanira. E leggo pure quelli che dimentico.

Il sangue dalla mano cade regolare, in gocce che segnano l'asfalto. Ad ogni rumore che mi suggerisce la presenza di qualcuno mi fermo, blocco il telefono e ascolto. Ma non c'è nessuno. Nessuno vivo.

Quando la vedo, dopo ore, cado sulle ginocchia. Una scossa elettrica di dolore mi risale dal ginocchio alle tempie. Mi piega.

È lei, è la sua faccia. È il suo nome.

ANGELA ARNONE in BATTAGLIA

Abbraccio la lapide di mamma, bacio la foto dove rideva. Passo le dita sul nome, una carezza lenta. Mi accorgo di averlo macchiato di sangue. Cerco di pulirlo con la manica sinistra del cappotto, quella asciutta.

Tra i singhiozzi di un pianto silenzioso riesco a dire una sola parola:

– Scusa.

Espiro. Mi alzo cercando di non mostrare sul viso segni del dolore del ginocchio.

So che la sua foto mi sta guardando.

Passo un'ultima volta la mano sinistra sopra la foto di mamma, faccio due passi verso sinistra.

La foto è quella della carta d'identità. Mi guarda severo, il rimprovero negli occhi è sempre uguale.

– Ciao Papà.

Le mani mi tremano, le nascondo nelle tasche del cappotto.

– Non ho mai imparato a parlarti. Mi facevi paura, mi fai ancora paura. Non volevo farlo ma penso che ho capito perché l'ho fatto, non per le botte o gli insulti. Quelli non erano la parte peggiore... Ci ho messo tanto a capire perché volevo farti male.

Inspiro. Sposto lo sguardo dalla foto, tiro fuori le mani dalle tasche e mi guardo la carne aperta del palmo.

– Mi hai convinto che mi meritavo il dolore. Dentro di me c'è una parte di te che pensa che se mi capita qualcosa

di brutto o qualcosa che mi fa male... Me lo sono meritato. Ho vissuto tutta la vita sperando che mi facesse male.

Alzo lo sguardo verso la foto, gli mostro le lacrime sugli zigomi tesi.

– Sono stanco papà. Sono stanco di sentirmi in colpa per la mamma. Certe cose capitano e basta, anche se passi tutta la vita a immaginare come poteva essere se non capitavano.

Inspiro, tengo il fiato dentro, l'addome contratto mi trema.

Butto fuori l'aria e qualcos'altro, qualcosa di brutto.

– Me le cose sono andate come sono andate.

4 Novembre 1993

Tu tenevi l'ombrello, il rumore della pioggia veloce sul tessuto teso si mischiava alle parole del prete. Nella ghiaia s'erano già formate delle pozzanghere, le gocce vi cadevano dentro e lanciavano altre gocce, più piccole e in diagonale, che mi bagnavano le scarpe. Avevo i calzini zuppi, le dita dei piedi gelate. Le muovevo dentro le scarpe viscide e fastidiose, sembrava di agitare i piedi nelle interiora di un animale morto.

Ricordo poco di quella giornata, ma se mi concentro sento ancora il freddo ai piedi.

Di quella giornata ricordo il tuo mento, visto dal basso dei miei sette anni. Forse, no, sicuramente, non mi hai mai guardato. Le persone attorno a noi, nel mio ricordo, hanno perso i volti. Sono abiti scuri attorno ad una bara, corpi senza faccia. Però provo ancora la sensazione di essere fissato. Corpi senza occhi che mi fissano.

La pioggia aumentava, le gocce sembravano andare più veloci, essere più grandi, più rabbiose. Ricordo poco di

quella giornata, ma prima di addormentarmi, ancora adesso, sento il rumore della pioggia sul mogano della bara.

In quel momento fui debole, cercavo di piangere senza fare rumore, cercavo di fare quello che mi avevi detto di fare. Dovevo fare silenzio. Eppure, dal mal di pancia dei muscoli contratti per le lacrime tenute dentro, una parola travestita da singhiozzo mi scappò per l'esofago e mi mosse la lingua:

– Papà?

Per quanto mi sforzo ricordo solo il tuo mento. Il tuo mento da sopra la cravatta nera mi disse:

– Stai zitto.

Ricordo poco altro, il corpo di una signora si avvicinò, ti parlò, fece per accarezzarmi ma la mano, indecisa, si fermò appena prima. Mi poggiò tre dita molli sulla spalla e le fece scivolare via veloci.

In quel momento il nodo che devo in gola scese più giù e legò tutto quello che trovò lungo la strada, un groviglio di corde tese e spesse. Avevo sette anni ma avevo appena capito che sarei stato solo.

Solo contro tutti.

O forse no, non avevo capito. Il passato, visto dal futuro, è bugiardo, si contorce come un serpente. Forse non avevo capito niente, ero solo un bambino spaventato.

Dopo che la mamma è stata messa sotto terra, siamo saliti su una macchina che non era nostra. Tu stavi seduto davanti ma non guidavi, io ero dietro con la signora che ti aveva parlato prima e che guardava fuori dal finestrino. Io guardavo il tuo collo dalla fessura tra il sedile il poggiatesta. Siamo arrivati a casa, ti ho seguito per le scale, attraverso la porta.

Credo di ricordare che non l'hai chiusa, l'hai accostata.

Ti stavo accanto, fermo e zitto. Sul mobiletto basso, alla destra della porta, c'erano le chiavi di casa col portachiavi a stella, quelle di mamma. La cucina, immobile, sembrava avesse perso colore. Il tavolo tondo coi piedi di ferro stava poco distate dai fornelli, aveva quattro sedie che sembravano uguali. Ma non erano sedie, erano posti, e il posto vicino ai fornelli era quello di mamma, sembrava più vuoto degli altri. Sentivo tirare le corde dentro. Ogni vuoto era mamma.

Tu hai detto: – Vado al bar. Vedi se trovi da mangiare in frigo.

Ti sei girato, senza guardarmi, hai tirato verso di te la porta.

E questa volta, sì, l'hai chiusa.

Round 1

Novembre 2002

Rumore di chiavi, chiavi che cercano una serratura.

Brutto segno.

Le sentivo strisciare sul legno consumato della porta.

Prima o poi avrebbero trovato la maniera di aprirla, mi hai insegnato che sperare che non lo facciano è inutile.

CLAK

CLAK

Eri dentro.

Squittio di suola di gomma sul pavimento.

Non alzavi i piedi.

Brutto segno.

Frigo. Tintinnio di bottiglie di vetro che si toccavano.

Brutto segno.

Passavano diversi minuti, minuti in cui avrei potuto ri-addormentarmi ma mi sforzavo di restare sveglio.

Mi hai insegnato che se mi addormento e non mi preparo, fa più male.

– DOV' È LA PIZZA!

Non avevo idea di quale pizza stessi parlando, non prendevamo la pizza da una settimana e di quelle surgelate non ne avevamo da mesi. Ma poteva essere la pizza o il pollo o dieci euro. Non faceva differenza.

Ma mi avevi insegnato che contraddirti peggiorava solo le cose.

– L'ho finita.

Era un'ammissione senza tono, era una resa.

Ma nella resa apparente iniziavo ad irrigidire i muscoli del collo.

Mi avevi insegnato che così faceva meno male.

– Pezzo di merda.

Mentre pronunciavi la sentenza, avevi un'espressione disgustata, lo schifo negli occhi.

Avevi mani grandi, ruvide, da lavoratore.

Ed eri alto.

Per riuscire a colpirmi bene sul lettino singolo, dovevi chinarti quasi ad angolo retto.

Non mi difendevo, non tentavo nemmeno di pararmi il viso con le mani.

Mi avevi insegnato che era peggio, lo facevo solo durare di più.

Tra i colpi che arrivavano rapidi, tra i colpi che mi aprivano gli zigomi, le sopracciglia, preferivo quelli portati col sinistro. Riuscivo a distinguere il picco acuto di dolore del contatto con la fede nuziale.

Era il bacio della buonanotte di mamma.

L'indomani mattina, quando saresti uscito, avrei controllato i danni nello specchio del bagno.

Mi misi in piedi, al buio, davanti allo specchio del bagno. La poca luce che entrava dalle tapparelle abbassate lasciava intravedere solo i contorni della testa, sperai che non fosse andata troppo male. Espirai e schiacciai l'interruttore del neon della specchiera. Un ronzio e un paio di flash più tardi la speranza scappò via come uno scarafaggio dalla luce.

Cazzo, era un disastro.

Sulla fronte, a sinistra, da un taglio mezzo coagulato scendeva una riga di sangue secco che mi finiva dentro l'orecchio e continuava lungo il collo. La maglia era da buttare. Il naso era livido con una parte lacerata all'altezza degli occhi. Gli occhi, sì, il sinistro era quello messo meglio ma lo zigomo sotto e il sopracciglio sopra erano aperti. L'altro zigomo e l'altro sopracciglio erano normali, ma l'occhio destro era gonfio, chiuso e viola. Le labbra erano tumefatte e storte. Perfino il mento aveva un bozzo arrossato sulla sinistra.

– Che bordello. – Dissi allo specchio.

Alzai la tapparella e aprì la finestra per fare entrare l'aria, mi fermai a guardare gli enormi palazzi dal lato opposto della strada, mossi lo sguardo su tutte le finestre che riuscivo a vedere.

Chissà se c'erano case come la mia?

Tornai allo specchio, tirai fuori il Lysoform e il cotone dal cassetto e cercai di salvare il salvabile. Dovevo andare a scuola per forza, era novembre ed avevo fatto già quasi tre settimane di assenze, avevo la certezza che se mi avessero bocciato mi avresti ammazzato.

Bruciava. Vedevo il cotone bianco sporcarsi, prendere il mio colore. Andai verso la cucina con le mani giunte che portavano i batuffoli rossi e marroni di sangue e verdi di disinfettante.

Avevo la strana convinzione che insieme al cotone sporco potessi buttare pure il dolore, la notte, la realtà.

Mi lavai i denti con estrema cautela, cercando di farli tornare bianchi. Misi due cerotti sulla fronte, ma sarebbero serviti almeno due punti.

Mentre camminavo verso la scuola il cappello mi premeva sulla ferita incerottata, e l'asta degli occhiali da sole mi poggiava sul naso lacerato. Avrei sentito il dolore se non l'avessi buttato prima insieme al cotone.

In classe stavo al penultimo banco sulla destra rispetto alla cattedra. Appoggiato al muro umido, scrostato e pieno di cazzi disegnati a matita. Guardavo i vetri appannati della finestra, il sole tiepido di novembre faceva scivolare sul vetro, ogni tanto, delle gocce che scivolavano veloci. Alcune lungo la strada ne incontravano altre, le inglobavano e acceleravano.

Anni prima, alle elementari, un paio di mesi dopo il funerale di mamma, ci avevano spiegato il ciclo dell'acqua. Io ho capito che è sempre la stessa che gira all'infinito, in trappola.

Quel giorno, guardando i vetri della mia classe delle superiori, stavo pensando se una di quelle gocce che scivolavano, lente o veloci, erano state le lacrime di qualcuno.

– Battaglia?

– ...

– Battaglia!?

Ci misi un po' a capire che stava parlando con me.

– Sì, Prof?

– Non stare con gli occhiali da sole in classe.

Di solito non andava così, di solito ero ben felice di non essere considerato un essere vivente, di essere trattato come uno di quei cazzi disegnati sul muro, ignorato per imbarazzo. Quel giorno però, non so come, attirai l'attenzione del professor Fazzina. Forse stavo pensando troppo forte.

Mi tolsi gli occhiali, mi guardavano tutti.

– Che ti è successo?

– ...

Non riesco a rispondere, non riesco a pensare.

Era diventato tutto troppo veloce, non avevo bugie preparate, cercavo di formulare un pensiero compiuto ma gli occhi della classe davano l'impressione di potermi vedere dentro la testa, come se fosse fatta dello stesso vetro della finestra.

Riesco solo a pensare che se la scuola ti avesse chiamato mi avresti ammazzato.

– È stato un tuo compagno?

– ...

Capii che la mia faccia suggeriva, senza alternative, la violenza di un altro essere umano. Tutte le cadute per le scale, le mensole non viste, gli incidenti in motorino e le pallonate sembravano usurate e inadatte.

Tra le tempie avevo un vespaio.

Un ronzio di pensieri sovrapposti.

Pugni. Bozzi. Lividi. Dolore. Papà. Gocce.

Mamma. Bacio. Mare. Pianto. Dolore.

Letto. Cuscino. Pugni. Morbido.

Pugno morbido.

Guantone.

Pugilato.

Cazzo sì.

– No prof, faccio pugilato.

L'elettricità che aveva attirato l'attenzione di tutti su di me sembrava perdere tensione. Le pareti della mia testa avevano di nuovo colore e consistenza.

– Pugilato... Ok Battaglia ma non credo sia normale che ti concino così, forse dovresti cambiare sport. Magari uno sport meno da animali.

– ...

Non risposi di nuovo ma stavolta non interessò a nessuno. Forse il professore non aveva capito o forse aveva fatto finta di non capire. In entrambi i casi non voleva interessarsi di fatti non suoi. Sai com'è, qui farsi i fatti propri non è mai una brutta idea.

Il professor Fazzina era già rivolto verso la lavagna e aveva ricominciato a spiegare qualcosa che non mi ricordo. Ero tornato ad essere un cazzo sul muro.

Campanella.

Durante la ricreazione non avevo nessuna intenzione di muovermi dal mio posto. Attorno a me gli altri si muovevano piano, come meduse spinte dalla corrente. In poco tempo rimasi solo in aula, quasi solo.

Continuavo a pensare a quello che avevo detto, a quanto poco sapevo della boxe. Magari avevano dei trucchi per sentire meno male quando arrivavano i pugni.

L'idea mi piaceva.

L'idea dei pugni avvolti da qualcosa di più morbido mi confortava.

– Secondo me spari minchiate.

La frase mi colpì alle spalle, d'istinto mi raddrizzai sulla sedia. Mi accorsi che avevo la bocca aperta, la richiusi velocemente e i denti fecero rumore sbattendo.

– Ma che vuoi? Fatti i cazzi tuoi.

Risposi d'istinto, con eccessiva aggressività. La vidi e mi pentì. Lei aveva fatto mezzo passo indietro, aveva portato il braccio destro al seno.

– Ok ok ma stai calmo. Era per parlare.

Si chiamava Miele Catapano, il nome gliela aveva scelto suo padre, era appassionato di qualche fumetto che non mi ricordo. Tu l'hai vista una volta, sotto casa, quel giorno lì... Tante volte ho pensato che poteva andare diversamente se non ci avessi visti insieme quel giorno lì...

Comunque in classe, il 4 novembre, Miele aveva deciso, non so perché, che mi voleva parlare.

E a dire la verità a me non dispiaceva, è sempre stata molto bella. Anche dopo, da grande.

Mentre stava per girarsi verso la porta dell'aula le dissi:

– Che vuoi?

Il mio tono stavolta simulava l'aggressività.

– Vabbè Tore, niente, mi pare che stai un po' troppo nervoso.

– No dai dimmi, che c'è?

– Boh... A me la storia del pugilato m'è sembrata una cazzata.

Sai Papà, io non ho una buona memoria. È come se le cose col tempo perdessero i colori, come le vecchie fotografie, a volte faccio confusione con le date o coi nomi.

Però gli occhi di quella ragazza ce li ho marchiati a fuoco nei miei. È sempre come se li avessi davanti. Ho la certezza che se mi dovesse rimanere un solo ricordo, l'ultimo, sarebbero loro.